

MARIO DONDERO Ferracuti ricostruisce vita, morte e miracoli del geniale reporter, dalla Parigi di Sartre ai risotti di Laura Betti con Moravia e Pasolini, agli scatti di guerra

“Le persone mi interessano per come sono, non per le foto”

» Crocifisso Dentello

“**B**erretto blu da marinaio, sciarpa bordò, borsetta e in mano una piccola Leica”. Così Angelo Ferracuti – giornalista e autore di reportage narrativi sul tema del lavoro – rievoca Mario Dondero nel suo *Non ci resta che l'amore*, in libreria per il Saggiatore.

COMPLICE LA CITTÀ di Fermo, paradossale domicilio per un “viaggiatore indomito” come Dondero, il marchigiano Ferracuti stringe una fraterna amicizia con la leggenda del nostro fotogiornalismo, milanese con la Genova paterna nel cuore. “Faulkneriano come certi aristocratici di campagna”, Dondero ha lasciato un archivio con seicentomila scatti, che mescolano celebrità e persone comuni: da Fidel Castro a pescatori portoghesi, da Pablo Picasso a operai francesi in sciopero. Per dirla con l'amico scrittore Francesco Biamonti, uno che “si è messo in testa di avere un forte, definitivo appuntamento con l'angelo della Storia, e corre qua e là a cercarlo, tre macchine fotografiche logore, consumate, appese alla spalla. Dall'Africa salta in Siberia, e poi te lo ritrovi a Parigi, in Liguria, di ritorno da qualche altra parte”.

DONDERO paragonava il suo lavoro al gioco del biliardo con la stecca: “Ci vuole calma e gesso”. Ha passato la vita più sui treni che nei salotti,

fedele al motto “Una foto vale più di mille parole”. Nessuna estetica del bello. Il bianco e nero di Dondero non bada all'aspetto formale. L'intensità della denuncia prima di tutto: “Non è che a me le persone interessino per fotografarle, mi interessano perché esistono”. Talmente vero che Corrado Stajano – uno dei testimoni che Ferracuti interpellava in questa sua ricostruzione biografica – sentenzia: “Il suo proposito era cogliere gli uomini così come sono, in una luce di verità”.

Dopo la Resistenza in Val D'Ossola, Dondero ha il suo battesimo nella Milano degli anni 50. Sono gli anni del Jamaica, latteria dove si mescolavano operai e artisti, “un mondo fumoso e di discussione continua”. Luciano Bianciardi, sodale di quella parabola scapigliata, così immortala Dondero nel suo *La vita agra*: “In bagno c'è il fotografo Mario che sogna Parigi e canta le rifici...”. È un uomo di sinistra, umile e generoso, che si fa amare anche per il suo tocco di romanticismo cosmopolita: “Nella sua voce sentivi allo stesso tempo il vento di Genova, i bicchieri sullo zinco del Jamaica, le gambe delle donne parigine”.

Già Parigi, il mito della Francia inseguito a ogni co-

sto. All'ombra della Torre Eiffel gli capita di consumare aperitivi con Tristan Tzara, uno dei padri del dadaismo. Nel 1959 firma una delle sue immagini più celebri, quella che cattura gli scrittori del *Nouveau roman*: Bec-

kett, Simon, Sarraute, Mauriac, Robbe-Grillet. Foto di gruppo rubata con *allégresse et hâte* (in fretta e allegramente). Il suo sguardo resta al laccio della letteratura se è vero che nella Roma degli anni 60, grazie ai risotti di Laura Betti in via del Babuino, conosce gli intellettuali della capitale: Parise, Volponi, Moravia. Ma è con Pasolini il legame più duraturo. Fotografa i set di due film, *La ricotta* e *Comizi d'amore*, e ritrae il poeta con la madre Susanna nel loro appartamento all'Eur.

PER LA COLLANA “I narratori” della Feltrinelli incornicia volti in copertina: Dürrenmatt per *Giocchi patibolari*, Grass per *Il tamburo di latta*. Eterna Roland Barthes con i suoi allievi in un bistrò, Marcuse che parla agli studenti nel Sessantotto francese, Sanguineti con bambini che fanno bolle di sapone su un balcone.

Ferracuti menziona un episodio che rende lustro al coraggio civile di Dondero: nel 1968, in una Atene sotto il regime dei colonnelli, riesce a scattare fotografie al processo contro Panagulis. Intercettato dai gendarmi ha il guizzo di passare il rullo a Camilla Cederna e a conse-

gnarne uno vuoto.

Dondero è stato uno “scrittore con la macchina fotografica”, per rubare la bella definizione di Ferracuti, un inesauribile romanzo vivente, un fotografo che se ne fregava della fotografia, “uno che preferiva essere ricordato per aver amato gli uomini” e proprio per questo un maestro suo malgrado.



Nella sua voce si sentiva il vento di Genova, i bicchieri sullo zinco del bar Jamaica e le gambe delle francesi...



Una Leica per amica Mario Dondero (1928-2015) FOTO CONTRASTO